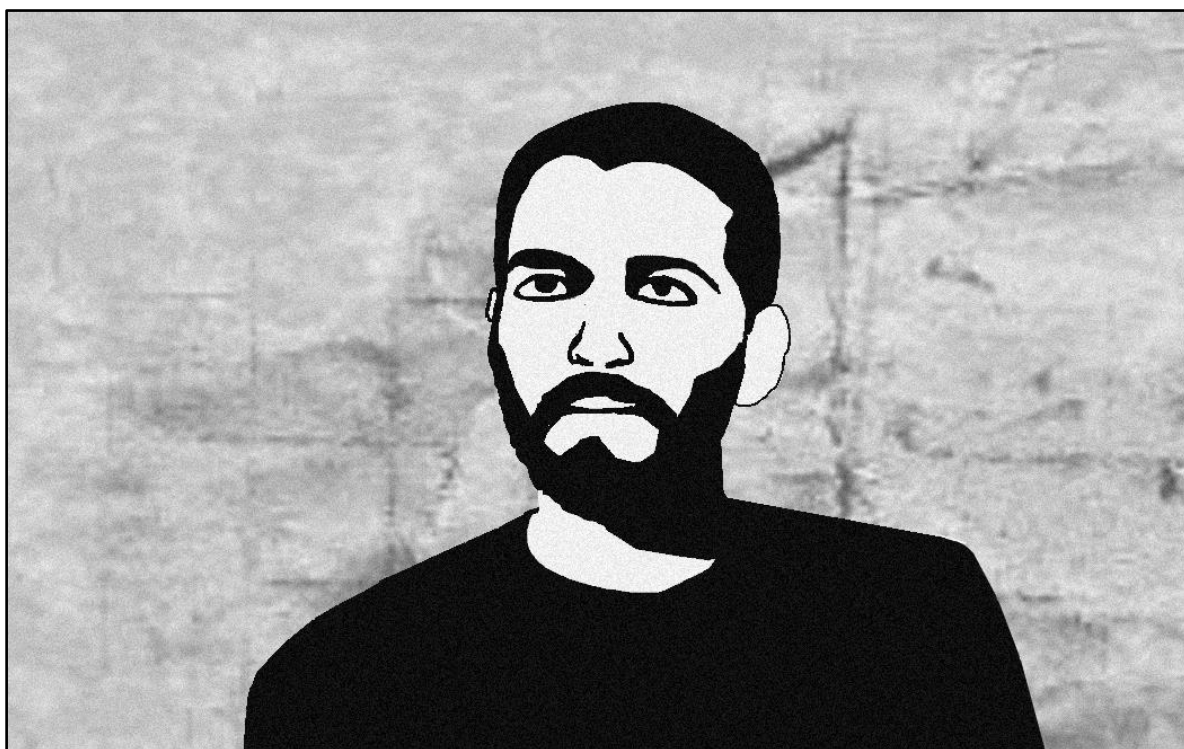


Istituto di istruzione superiore
«Giuseppe Manno»
Alghero

Malestar

Liceo classico
Indirizzo linguistico
V HL

Fred Doolan Burke • Samantha Manca • Carla Nieddu • Marco Saba



Ritratto stilizzato di Levi Laub, creato da Fred Doolan Burke, basandosi su immagini di Levi quando era giovane.

Malestar

*“Malessere di una comune fratellanza,
figli di anime in disordine.”*

Ernesto “Che” Guevara, “Cammino senza meta”

New York, aprile 1963

«Sei sicuro di quello che stai facendo, Levi?»

Lo guardai dritto negli occhi. Cercai di sembrare un uomo che sa il fatto suo, ma credo di non esserci riuscito. Ero solo uno studente venticinquenne del Bronx, all'epoca. Non ero niente di più.

«Sì,» dissi infine. «Sì, voglio andare a Cuba. E non sono l'unico, avvocato. Sa quanti liberali sono disposti a seguire le orme di un maoista?»

«Quanti siete?»

«Quasi sessanta,» risposi fiero di ciò che stavo facendo. L'avvocato sgranò gli occhi, poi volse rapidamente lo sguardo in basso, verso le sue scartoffie. Credo che in quel momento abbia pensato di essere davanti ad un pazzo. Sì, nient'altro che un pazzo. Un pazzo come lo era lui, d'altronde. Era un avvocato dell'Unione Nazionale d'Emergenza per le Libertà Civili, dopotutto. All'epoca, qualsiasi strenuo repubblicano dava la caccia a persone come lui.

«Perché?» mi chiese poi. Voleva una risposta precisa. Gliela diedi senza esitazione: «Lei crede forse che ci sia un vero motivo dietro il *travel ban*, avvocato? Crede che lì al Congresso abbiano davvero paura di un'isoletta?»

«Hanno paura dei comunisti, no?»

«Hanno paura dell'URSS e dei suoi alleati, non dei comunisti stessi. Avere il vessillo della falce e del martello a pochi chilometri dalla madrepatria fa paura solo se dietro c'è un'alleanza.»

Leonard sorrise.

La Habana, luglio 1963

Nella notte afosa, ero sdraiato accanto ai corpi incoscienti di tre o quattro folli che avevano deciso di seguirmi. Fuori, oltre le pareti del nostro albergo, i lavoratori cubani marciavano scomposti e stanchi sui viali polverosi della capitale, nel buio, ansiosi di tornare a casa. Fischiavano. Eravamo stremati, cullati dal suono del mare e del vento. Io solo ero rimasto sveglio. Io, che li avevo portati lì, lontani dalla legge americana, al centro dell'opinione pubblica. Mi chiedevo che cosa ne sarebbe stato di me e gli altri 58 folli, dei cubani che ci avevano ospitato. Mi chiedevo cosa stava succedendo a casa. Mi addormentai tardi.

Il giorno dopo, il vento soffiava lieve tra le palme sulla spiaggia. Eravamo seduti in cerchio sotto una grande tenda, riparati dal sole cubano rovente. Tutti e cinquantanove stavamo in silenzio, mentre tre guardie ci scrutavano. In mezzo a loro, seduto per terra come noi, c'era un uomo piuttosto imponente, con gli occhi scuri e la barba folta. Ci esaminava uno dopo l'altro, attentamente, forse per trovare qualche traccia della cultura *yankee* nei nostri volti. Era lui, non c'era dubbio.

Ricordo ancora i giorni successivi al Capodanno del 1959, quando in TV comparivano le immagini in bianco e nero della rivoluzione. Ricordo i carri armati, i fucili, i guerriglieri stanchi che sfilavano in

mezzo a due ali di folla festante. In alto sul suo carro sedeva lui, il salvatore. All'epoca, essere al cospetto del compagno Fidel mi aveva riempito il cuore di gioia, di quello che viene volgarmente chiamato "ardore rivoluzionario". Ma oggi... Dicono che il potere faccia marcire l'anima di chi resta troppo a lungo sul trono.

Finalmente, si decise a pormi la mano. La porse a me, che ero a capo di quei giovani che avevano sfidato la nazione americana per conoscere la verità. Gliela strinsi. Era una mano incallita e calda. Guardandolo negli occhi, vedevo che era solo un uomo, ma percepivo una strana forza in lui. Era colui che era riuscito a rovesciare un regime totalitario. Pensavo a ciò che avrei voluto dire all'eroe di Cuba. Ero disposto a tradire la patria per la sua rivoluzione? La domanda mi comparve in testa, preso da un'emozione innominabile. Aveva un carisma pericoloso.

«Voi *yankee* sapete giocare a ping-pong?» chiese Castro, di punto in bianco. E fu così che io e altri americani giocammo col dittatore cubano, mentre i miei colleghi universitari guardavano la scena incapaci di distogliere lo sguardo. C'erano anche i giornalisti, e ce n'erano tanti. Erano tra le armi preferite di Castro. La sua rivoluzione, per quanto basata sul popolo, non avrebbe mai avuto successo, se non per i giornali e *Radio Rebelde*.

Oggi mi piace pensare ai due informatori della polizia tra di noi che, in quel momento, stavano pensando a un modo non ridicolo per riferire all'FBI ciò che stavano vedendo.

Ore dopo, stanco e accaldato su una jeep, vidi ciò di cui Castro parlava nei suoi discorsi. Era come se la sua parola scaturisse dai borghi di *La Habana*, dai campi di canna da zucchero e dai villaggi di pescatori. Quegli uomini e quelle donne, i lavoratori, avevano la pelle più dura del pane e una volontà di ferro. Scuri e nerboruti, i falciatori calavano la lama sulle canne, il loro sudore si mescolava con l'umidità estiva. Vedevo i muratori sotto il sole, gli zappatori, le sarte, le infermiere. I bambini giocavano alla guerra per le strade polverose tra le case colorate. Uno di loro, il più alto, faceva finta di essere Castro mentre un altro, cercando di imitare il buffo accento argentino, tentava di mimare "*El Comandante*".

Uno di noi, seduto accanto alla radio sintonizzò l'apparecchio su una frequenza statunitense. Il ragazzo stava per cambiare stazione, ma si fermò subito. Aveva riconosciuto la voce di John Fitzgerald Kennedy. Stava parlando di noi, degli studenti che erano andati a Cuba. Trasalii. "I loro passaporti verranno revocati, il che li scoraggerebbe da viaggiare per un periodo e, inoltre, altri provvedimenti saranno considerati riguardo quei pochi che non sono studenti, ma che sono comunisti." Ero già cosciente di ciò che stavo facendo, ma lì, in quel momento, mentre gli altri ridevano e tentavano di far finta di niente, fissai l'orizzonte, perso nei miei pensieri.

Andammo ovunque nel nostro *tour* organizzato dal governo: partecipammo a numerose assemblee sindacali e visitammo persino un ospedale psichiatrico. Conobbi un giovane che aveva la stessa età di noi *yankee*, che spesso si trovava alla guida della nostra jeep. Si chiamava Raul, come il fratello del *Líder Máximo*. Anche lui portava un cappello di paglia, consumato dal tempo e dal lavoro. Una volta, mentre attraversavamo la campagna, convinto che conoscesse l'inglese, gli dissi: «Compagno, finché il tuo popolo sarà unito, nessuno potrà battervi!»

Io sorrisi. Lui mi guardò perplesso. Non aveva capito una parola di ciò che avevo detto. Una dei nostri si chinò su di lui e, cercando di sovrastare il rumore del motore, urlò: «¡*Compañero, el pueblo unido, jamás será vencido!*»

Raul sorrise con gli occhi ardenti, poi alzò il pugno sinistro e urlò nel vento: «¡*Viva Cuba, viva el socialismo!*»

Era un uomo affabile, alla mano. Non nutriva un particolare interesse per le considerazioni ideologiche. Per lui, il socialismo non era altro che sinonimo di liberazione da Batista. Voleva dire rispetto. Voleva dire imparare a leggere. Ma non l'avevo mai visto con un giornale che non fosse *Prensa*

Latina. Forse credeva che i giornali sovietici e cinesi che circolavano fossero oltre la sua portata. Dubito che riuscisse a distinguere il maoista dal marxista-leninista, o dal semplice sindacalista.

Una sera, lo trovai accanto alla porta di legno di una baracca bianca, abbronzato e stremato dal lavoro del machete. A fianco a me c'era l'interprete. Ora non ho più notizie di lei, una dei pochi che ha deciso di tornare a Cuba e di rimanerci per tutta la vita. I campi erano ancora gremiti di contadini, persi tra le alte canne da zucchero e i loro pensieri, mentre il sole tramontava, rosso, all'orizzonte. Mi misi a parlare con lui, curioso di conoscere il pensiero di un mio coetaneo.

L'interprete formulò la mia domanda. Raul rispose subito, senza esitazione: «Certo che mi ricordo la crisi dei missili! E' storia dell'anno scorso, no? Io sapevo già seminare, all'epoca, ma preferivo starmene in città ad ascoltare la radio di qualche locale dall'esterno, senza entrare e senza pagare. Ricordo bene le parole aspre che il compagno Fidel rivolgeva al vostro presidente. Furono quindici giorni di tensione, compagni. Penso anche di aver visto qualcuno di quei missili mentre veniva trasportato da qualche camion, lì sulla Sierra Maestra. Sì, penso proprio di averne visto qualcuno. Dio, se erano grandi... Anche da voi fanno delle bombe così grosse?»

«Noi abbiamo i missili più grandi, pesanti e pericolosi del mondo,» rispose l'interprete con un sussurro. Disse quelle parole con amarezza, trattenendo fra i denti il disprezzo per la nostra nazione. Se quella frase fosse stata pronunciata da un repubblicano, allora il tono sarebbe stato radicalmente diverso: colmo di quell'orgoglio patriottico che ha accompagnato in Vietnam i nostri soldati, due anni più tardi.

Fidel Castro non fu l'unico gigante del Movimento del 26 Luglio a sfilare all'alba del 1959. C'era qualcun altro insieme a lui, lì sul carro armato, accolto come Cristo a Gerusalemme. *El Comandante*, colui che aveva conquistato *de facto* la capitale. Era noto sull'isola non solo per le sue gesta, non solo per il suo genio militare, ma anche per il suo buffo accento argentino.

Eravamo stretti intorno a un lungo tavolo, gomito contro gomito, orecchio contro bocca sussurrante. Ogni tanto, quando il Ministro dell'Industria si fermava per aspirare i fumi del suo sigaro, il gruppo veniva rapito da uno strano fermento. Volevamo sapere di più. Intanto, Che Guevara ci guardava compiaciuto, rilassato nella sua sedia, mentre sistemava il berretto nero sui capelli imbrillantinati.

«Ministro Guevara,» chiesi a un certo punto. «Crede che una riforma agraria come quella di Cuba possa essere applicata anche da noi negli Stati Uniti?»

Il Che mi guardò con occhi ridenti com'era solito fare, poi rispose: «*Compañero* Levi, la tua domanda mi stupisce. Voi statunitensi non avete le industrie di una superpotenza che occupano la vostra terra, giusto? Prima lo zucchero di Cuba, come dire, non era esattamente cubano. Era diventato vostro, in un modo o nell'altro. Non trovi incredibile il fatto che un bene così prezioso come il lavoro umano appartenga legalmente a chi, dal canto suo, non fa altro che firmare delle carte ogni tanto? Proprio voi che siete nati come colonia inglese...»

Come sempre, il Che smise di parlare per respirare il suo amato fumo. Tanto, a detta sua, il tabacco di Cuba non causa il cancro. Parola di medico. Noi, dal canto nostro, tentavamo di guardarci negli occhi, oltre le sottili ed eteree linee di fumo. Noi comunisti eravamo entusiasti, mentre alcuni liberali che mi avevano seguito storcivano il naso. Se il *guerrillero heroico* aveva fatto caso al loro atteggiamento, aveva deciso di far finta di niente.

L'interprete chiese: «Ministro, qui non si fa altro che parlare di socialismo, ma tutti in questa stanza sappiamo che il comunismo ha varie sfumature. Cuba è maoista o filosovietica?»

Il Che rimase in silenzio per parecchi, lunghi secondi, mentre aspirava l'ultima boccata di fumo. Si sorse verso di noi con le braccia conserte. Sorrise: «Cuba non è né sovietica, né maoista. E' *cubana*. Ma la lotta rivoluzionaria è una lotta internazionale. Cuba è amico di tutti i popoli che vogliono sollevarsi dal giogo imperialista.»

Il resto del nostro incontro proseguì senza intoppi. Parlammo dei moti in tutta l'America latina, questioni ideologiche. Era un confronto che mi ha segnato profondamente. Ma oggi, sento una tristezza nella sua risposta alla domanda dell'interprete. Un sorriso che nascondeva un uomo in conflitto. Cuba era nel cortile di casa dei *yankee*: Chruščëv poteva davvero aiutare Cuba, ma solo dal punto di vista diplomatico, e Castro aveva bisogno di alleati. Guevara non sopportava la svolta autoritaria di Cuba e se ne voleva andare. Era l'eroe del Sud America, ma ora capisco che Ernesto, in realtà, era un uomo come qualsiasi altro, vincolato al suo periodo storico.

Infatti, l'ultima volta che lo vidi fu sulle pagine di un giornale pochi anni dopo, morto e circondato dai nemici che non osavano toccare il cadavere di uno "sporco comunista". Ernesto Guevara era stato ucciso dagli statunitensi, a La Higuera, un paese sperduto tra le montagne della Bolivia.

E' strano pensare che, pochi giorni dopo questo incontro, io abbia avuto un appuntamento con una donna. Fu uno dei miei compagni di viaggio, il mio caro amico José Masiques, a programmarlo. Accettai, benché sapessi che non l'avrei rivista una seconda volta. D'altronde, come potevo rifiutare?

La incontrai in un ristorante di *La Habana*, poco lontano dal nostro albergo, per cena. José non mi aveva dato molti dettagli su di lei. Si chiamava Telma, e faceva parte dell'illustre *Ballet Nacional de Cuba*, fondato da Alicia Alonso nel '48. Seduto al mio tavolo, cercavo di scorgere la silhouette di una donna esile, dato che me la immaginavo così. Mi ero vestito nel modo più formale possibile, pur avendo un guardaroba limitato: avevo indossato un paio di bermuda e una camicia che era vagamente elegante.

Cinque minuti dopo, vidi una donna in uniforme entrare. Aveva una pistola sovietica che pendeva lungo il fianco. Era un membro della milizia popolare, di ritorno dall'ultimo turno di perlustrazione. Si voltò verso di me. Arrivata al mio tavolo, ci fu un attimo di silenzio. «Levi?» disse lei. Esitai, poi annuì e lei mi pose la mano. «Telma, piacere.»

Dopo che mi abituai alla pistola, la cena proseguì piacevolmente. Parlammo di Cuba, del suo lavoro come ballerina. Stavano facendo prove per *Giselle*, all'epoca. Dovevano fare un film con l'*Instituto cubano del Arte e Industria Cinematográficos*.

«Come mai sei entrata nella milizia?» le chiesi a un certo punto, «Non pensi di avere troppi impegni? Sei anche una ballerina, no?»

«Dopo la rivoluzione, quasi tutti sono stati coinvolti. La libertà di Cuba era da difendere. E in realtà, non mi crea grossi problemi.» Rise. «Posso fare entrambe le cose. Mi ricordo, nei giorni prima dello sbarco alla Baia dei Porci, voi – scusami – gli americani stavano bombardando *La Habana*, durante una delle nostre prove. Io e le altre ragazze siamo salite sul tetto imbracciando il fucile.» Rise di nuovo, forse rendendosi conto della situazione assurda in cui si era trovata.

Mi persi a immaginare quel giorno. Erano stati bombardati per essersi liberati da un dittatore. Bombardati da una superpotenza come l'America, tra l'altro. Deve essere stato come vedere l'ombra di un gigante alzarsi sull'orizzonte. Poi, ci fu l'invasione vera e propria. Immaginai il loro compagno Fidel, il *Líder Máximo*, in tutta la sua imponenza, mascherato da un paio di occhiali ingombranti, nell'atto di giustiziare gli invasori. Tutti vedevano il sangue scorrere per la strada polverosa, davanti agli stessi negozi colorati che visitavano ogni giorno, davanti al portone di casa.

«Non ti ho offeso, vero?» chiese ad un tratto. Mi ero incantato.

«Scusami?» le chiesi.

«No, perché ho detto *voi*. Non intendevo...»

«No no, non ti preoccupare,» dissi frettolosamente, «stavo pensando ad altro, scusami.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi dissi: «In effetti, hai ragione. Sono uno di loro. Diverso da loro, ma sempre uno di loro.»

«Sicuramente diverso,» disse seriamente. Poi mi chiese: «Pensi che verrai punito per essere venuto qui?» Quelle parole bloccarono ogni mio altro pensiero. Ricordai il discorso di Kennedy alla radio. Pensai ai miei genitori. Cosa stava accadendo loro in quel preciso momento, quando io non potevo né

vederli, né sentirli, né consegnarmi alla “giustizia”? «Sì,» dissi infine. «Si vedrà. Però mi ha fatto piacere venire qui, davvero. Non era quello che mi aspettavo, ma mi ha aperto la mente. Hai mai pensato di visitare gli Stati Uniti?»

Adesso era lei a esitare. In effetti, mi rendo conto adesso di cosa le avevo chiesto. Due anni prima Nureev, il ballerino russo, aveva tradito la Russia. Era rimasto in Occidente, perché potesse vivere e svolgere il suo lavoro da ballerino secondo le sue volontà, piuttosto che essere una pedina del KGB. Castro aveva dato fondi enormi al *Ballet Nacional de Cuba*, rispetto a Batista, ma dunque erano nelle sue mani. Le decisioni degli artisti erano dettate dalle volontà dello Stato. Anche le mie decisioni, in realtà. Non eravamo veramente liberi, né io né lei. «Si vedrà,» mi disse. Dopo un lungo silenzio, sorrise. «Ma se ci sono persone come te e José lì, allora penso che mi piacerebbe davvero.»

Il nostro informale viaggio diplomatico non passò inosservato, ovviamente, non dopo il discorso di Kennedy alla radio. Tutti i maoisti stavano per essere giudicati da una giuria composta da numerosi servi del governo, tutti in giacca e cravatta, dotati di quell'accento nordamericano che, ormai, consideravo fastidioso.

Eravamo in piedi davanti alla corte, tutti in fila contro il muro, come dei condannati a morte. Sapevo di dover combattere non per il comunismo, ma per la verità, la stessa che la legge ci aveva negato pur di nascondere i suoi difetti. Intorno a noi, il grigiore del cielo statunitense entrava attraverso le ampie finestre e accentuava le ombre malevole sui volti della giuria. Si aspettavano di condurre il processo come volevano loro, con una parvenza di reale giustizia democratica. Erano le solite modalità di McCarthy, insomma. Sentii distintamente un insulto provenire da dietro, tra le persone venute a vedere il processo: «Delinquente comunista!» Sorrisi.

Iniziammo con le usuali domande, ormai noiose. «Sei comunista?» mi chiesero. «Partecipi attivamente alla politica del nostro Paese?». Erano le armi dell'America per contrastare la *Paura Rossa*. Una caccia alle streghe, insomma. La maggior parte delle persone si appellavano al Quinto Emendamento per tutelare i loro diritti: la protezione dall'auto-incriminazione. La loro reputazione, tuttavia, veniva compromessa. Chi risponde così a domande del genere ha sempre qualcosa da nascondere, non c'è dubbio. Dunque, quando il giudice mi guardò negli occhi con disprezzo, vedendo nient'altro che uno studente arrogante, quando mi chiese se fossi un comunista, quando mi chiese se fossi a favore del regime di Castro, gli dissi: «Sì, sono un comunista, e sto a fianco ai Cubani nella loro rivoluzione.» Avevo già vinto. Mi azzardai ad alzare il pugno sinistro contro la bandiera a stelle e strisce che pendeva alle spalle del giudice, fiero di ciò che facevo.

Avevo capito che quella parola, “comunista”, aveva molte sfumature, significava tutto e niente. Significava il sangue sulle strade cubane, significava Lenin, oppure una sorta di “strana eresia” per gli americani. Lì, in quella corte d'ignoranza, decisi di usarla. A prescindere da tutto, incarnava tutto ciò che gli Stati Uniti non erano. Era una mia dichiarazione che gli Stati Uniti non si sarebbero imposti sulle mie decisioni. Era una parola efficace per manipolare chi la ascoltava.

Contro ogni previsione, vincemmo. La polizia dovette ristabilire ordine nell'aula più volte, tuttavia il loro comportamento contribuì solo a diffondere le nostre idee. La vicenda fu seguita da ogni quotidiano nazionale per giorni. La gente iniziò a capire che non si doveva essere per forza d'accordo con Kennedy o terrorizzati da persone come McCarthy. Alla fine, forse non abbiamo lasciato un segno indelebile nella sorte di Cuba, ma almeno lì, in quei giorni, eravamo liberi.

Nota metodologica

di Elzbieta Wisniewska

SCUOLA

Istituto di Istruzione Superiore “Enrico Fermi”, via XX Settembre N°229. 07041 Alghero (SS). Plesso Liceo Linguistico “Giuseppe Manno”. Codice meccanografico: SSIS027005

STUDENTI

Classe 5HL: Fred Doolan Burke, Samantha Manca, Carla Nieddu e Marco Saba

DOCENTI

Elzbieta Wisniewska (Inglese), Angela Giorgi (Italiano e Storia) e Sabrina Derriu (Italiano).

RESOCONTO

Gli allievi, appassionati della storia del XX° secolo, in particolare della politica mondiale sviluppatasi in seguito alla creazione dell'URSS, hanno scelto un argomento legato alla Rivoluzione Cubana ed all'opposizione, nei confronti del comunismo, da parte del governo degli Stati Uniti.

I ragazzi hanno approfondito i temi legati alla realtà negli USA negli anni '50 e '60, quali la presidenza di John F. Kennedy, l'invasione della Baia dei Porci nel 1961, le misure contro Cuba adottate dagli USA, la sinistra nascente negli Stati Uniti. Per gli argomenti riguardanti la situazione a Cuba, sono state eseguite ricerche sulla Rivoluzione, sulle figure di Che Guevara e di Fidel Castro, sul Cuban National Ballet ed infine, sulla suddivisione politica all'interno del blocco comunista. E' stato, inoltre, interessantissimo, approfondire le specificità dei metodi propagandistici americani, russi e cinesi. Questa ricerca è stata svolta particolarmente per ricostruire l'ambiente culturale negli Stati Uniti durante la Guerra Fredda.

La base del racconto è un saggio di ricerca universitario, scritto nel 2009 dal figlio di Levi Laub, la cui sorella è un'amica di famiglia di Fred, uno dei quattro ragazzi autori del racconto. Il testo è frutto di una meticolosa ricerca sulle vicende di Levi Laub e di un gruppo di giovani, che decisero di infrangere il Travel Ban - Divieto di Viaggio a Cuba imposto dagli Stati Uniti nell'estate del 1963. L'esperienza personale di Levi a Cuba lo arricchisce dal punto di vista della consapevolezza sociale e politica nell'epoca della guerra fredda e della nascita della sinistra americana degli anni '60.

Il lavoro preparatorio alla stesura del racconto sono state le ricerche sulla storia del XX° secolo, in particolare delle grandi ideologie, che portarono allo sviluppo dei sistemi totalitari. Durante le lezioni curriculari di Inglese, sono stati trattati i temi riguardanti l'attualità, in particolare la guerra in Ucraina, le cui radici risalgono all'epoca sovietica. Le docenti di Lingua Italiana hanno seguito lo sviluppo narrativo e stilistico del testo. La docente di Storia ha fornito suggerimenti metodologici utili per le ricerche.

Gli studenti, nel periodo preparatorio, hanno distribuito fra di loro i compiti di ricerche specifiche seguendo i propri interessi ed inclinazioni.

Le docenti, particolarmente durante gli ultimi due mesi, hanno seguito lo sviluppo del lavoro ed hanno indirizzato il lavoro con discreti suggerimenti.

BIBLIOGRAFIA

Primaria

- Laub, Samson *Challenging the Travel Ban. The 1963 Student Trip to Cuba*, 2009
- *Cuba. Castro's propaganda apparatus and foreign policy. An intelligence assessment.* Ufficio di analisi sud-americana e africana, coordinata dal Directorate of Operations (CIA), 1983, reso pubblico nel 2003
- *United States v. Laub*, Transcript of the Court Decision, 64-CR-137, April 16, 1966, US District Court, Eastern District, New York

- Huberman & Sweezy, *Anatomy of a revolution*, 1960, Monthly Review Press
- Blackburn, Robin, *Prologue to the Cuban Revolution*, New Left Review, London, October, 1963
- Morray, J.P., *The Second Revolution in Cuba*, 1962, Monthly Review Press, New York
- Lowy, Michael, *The Marxism of Che Guevara*, 1973, Monthly Review Press, New York
- Taber, Robert *Castro's Cuba*, The Nation, Jan.23, 1960, New York
- Time Magazine, *The Vengeful Visionary*, January 26, 1959

Secondaria

- Feinberg, Melissa *The other side of the curtain*, Aeon, 2017;
- DePalma, Anthony *The Man Who Invented Fidel: Castro, Cuba, and Herbert L. Matthews of The New York Times - Public Affairs*, 2007

SITOGRAFIA

- Archivio dello Smithsonian, utilizzato per ricavare cartelli propagandistici: <https://www.si.edu/>
- Articolo del Guardian sulla propaganda sovietica: <https://www.theguardian.com/world/gallery/2014/jun/09/soviet-propaganda-art-posters-in-pictures>
- Archivio di discorsi di Fidel Castro: <http://www.fidelcastro.cu/en>
- Archivio di discorsi di JFK: <https://www.jfklibrary.org/>

FILMOGRAFIA

- *Fidel Castro - Lider Maximo*, regia di Ferruccio Valerio - USA, Kultur Video, 2009
- *Dirty Dancing 2*, regia di Guy Ferland, soggetto di Kate Guzinger e Peter Sagal, sceneggiatura di Victoria Arch, Boaz Yakin - USA, Lions Gate Films, 2004
- *Nureyev - The White Crow*, regia di Ralph Fiennes, tratto dal libro di Julie Kavanagh, sceneggiatura di David Hare - Francia, Regno Unito, Magnolia Mae Films, 2018
- *The True Story of Che Guevara*, regia di Maria Berry, sceneggiatura di Jacob Pinger - USA, History Channel

Liberatoria

Gli autori del racconto e, per i minorenni, i loro genitori dichiarano che, per quanto fondato su accurate ricerche storiche, il testo qui proposto è un'opera letteraria d'invenzione.

Gli autori del racconto e, per i minorenni, i loro genitori dichiarano di essere consapevoli che la partecipazione al concorso *Che Storia!* comporta l'accettazione integrale del bando e il consenso alla pubblicazione dei racconti inviati nel sito di *Narrazione di confine* ed eventualmente anche nel volume *Tutta un'altra storia 6*.

Gli autori del racconto e, per i minorenni, i loro genitori dichiarano di essere consapevoli che l'Accademia dell'Arcadia si riserva espressamente la sospensione e la revoca della pubblicazione, in qualsiasi formato, dell'elaborato e delle eventuali immagini a corredo, qualora pervenissero da parte di terzi contestazioni circa la proprietà intellettuale dei medesimi, o riguardo la potenzialità dei contenuti degli stessi di recare offesa alla memoria di persone ivi riconosciute o riconoscibili.

In generale, gli autori del racconto e, per i minorenni, i loro genitori liberano Pietro Petteruti Pellegrino e l'Accademia dell'Arcadia da qualsiasi contenzioso e da qualsiasi richiesta di indennizzi, risarcimenti e danni avanzata da loro o da terze parti, impegnandosi espressamente a manlevare gli stessi in caso contrario.